

esistono però vie di fuga, poiché – continua l'autore dell'introduzione – nonostante il «posto vacante lasciato nello studio della religione dal declino e dalla caduta dell'impero fenomenologico» di Wach e Eliade, ancora non è stato designato alcun degno successore: «la fine della fenomenologia – della Scuola di Chicago, se si preferisce – non è stata causata da un'usurpazione: non c'è ancora nessuna alternativa che ci possa fare gridare incondizionatamente *vive le roi*» (p. xxv).

La decisa presa di posizione critica nei confronti dell'eredità di due figure tanto carismatiche quanto problematiche (per motivi teologici Wach, per motivi ideologici Eliade) si palesa nei giudizi dei curatori, autori di due distinte introduzioni: secondo Wedemeyer l'esistenza di una scuola di Chicago è comprensibile solo una volta decostruita come invenzione post-wachiana ad opera di J.M. Kitagawa (p. XIX), mentre Doniger ricorda, sulla scorta del giudizio di molti critici, come Eliade (o meglio, il suo metodo) non sia sopravvissuto al giudizio della storia: «la storia getta la sua ombra sul suo lavoro, così come sulla sua vita, secondo modalità che Eliade stesso non sarebbe mai stato disposto ad accettare» (p. xxxiv). Ad ogni modo i punti di vista e le opinioni multiformi espressi dagli autori offrono un quadro quanto mai vivo dell'esegesi eliadiana e della storiografia contemporanea della storia delle religioni. Se alcuni degli articoli ricapitolano posizioni critiche degne di attenzione e interesse, ma a vario titolo più discutibili (in particolare quelli di Wasserstrom, Dubuisson, Mocko e Ginzburg), i contributi di Kippenberg, Alles e Preston riguardo Wach e quelli di Călinescu, Faivre, Idel, Rennie, Smith e Țurcanu per le sezioni eliadiane, sono capitoli fondamentali della contemporanea storiografia della storia delle religioni, e in alcuni casi offrono aggiornamenti indispensabili per un'approfondita conoscenza della storia della disciplina.

In una situazione nella quale il costante flusso di pubblicazioni di opere nuove o inedite rende sempre più difficile stabilire un definitivo punto di arrivo della ricerca dal quale poter ripartire, il testo licenziato da Wedemeyer e Doniger rappresenta una lettura appassionante, con alcuni contributi eccellenti e fondamentali, con altri di più difficile collocazione ma non meno stimolanti, che risente come è ovvio del clima post-decostruzionista attualmente in voga nel dibattito statunitense. Il testo coraggiosamente non propone nessuna facile via di fuga riduzionistica, ma si propone nel panorama attuale, per parafrasare un'immagine sfruttata da Rennie nel suo articolo, come un ulteriore tassello nel mosaico infinito del recente dibattito storiografico eliadiano (cfr. p. 211).

Leonardo Ambasciano

A. Napp, *Templer Mythen... und was dahinter steckt*, Leffler Medienverlag, München 2010, pp. 133. ISBN: 978-3936457506.

Al di là del titolo accattivante e della grafica ricchissima di illustrazioni, che potrebbero far pensare ad un'opera di semplice divulgazione, il libro è un serio e ben documentato studio sulla mitologia fiorita intorno ai Cavalieri del Tempio. L'autrice, che si era già distinta in passato per i suoi studi sui Templari, ha ospitato in quest'agile volume un'efficace confutazione di tutte le erronee teorie in merito al famoso ordine, da quelle più smaccatamente bislacche a quelle più insidiose, perché ormai entrate a far parte dell'immaginario comune.

La premessa fornisce la chiave di lettura dell'intero libro: al di fuori dell'ambiente degli studiosi proliferano le pubblicazioni, le pagine internet e i programmi televisivi apparentemente scientifici i quali, fondati sulla più completa ignoranza dell'ambiente sociale, religioso ed economico in cui i Templari operavano, «conducono ad incomprensioni e rilevanti spostamenti di prospettiva» laddove «il sensazionalismo è troppo spesso posto al di sopra della ricerca della verità storica» (p. 4). E così, capitolo dopo capitolo, l'autrice espone gli argomenti più «scottanti» della storia templare, analizzandoli con profondità e giudicandoli alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche.

Il primo capitolo (*Die Anfänge des Ordens*) si occupa anzitutto della fondazione dell'ordine, che qualche fonte attribuisce a nove cavalieri. Un numero al quale si è voluto attribuire un significato mistico, fin dalla testimonianza di Guglielmo di Tiro, a sua volta creatore dell'erronea tradizione secondo la quale l'ordine avrebbe stabilito la propria sede all'interno della Cupola della Rocca di Gerusalemme. Altri testimoni, però, contrastano o escludono queste letture. L'autrice riassume i primi anni della storia del Tempio e ne ricolloca le origini nell'alveo della normativa canonica del tempo. Tra le diverse moderne interpretazioni sviluppate intorno alla figura del fondatore Hugues de Payens, prese in esame dall'autrice, salta agli occhi quella che lo considera un cavaliere italiano proveniente dalla città di Nocera.

Il secondo capitolo (*Architektur und Zahlenmystik*) indaga il mito, originatosi nel corso del XIX secolo, che fa dei Templari gli inventori dello stile gotico e di un presunto messaggio cifrato in esso racchiuso. Uno dei falsi presupposti di quest'interpretazione è l'ingiustificata attribuzione ai cavalieri di numerose opere architettoniche, spesso di forma ottagonale o circolare, che con essi non hanno nulla a che fare: lo scopo è quello di individuarne un caratteristico stile che rimandi a spiegazioni numerologiche, cabalistiche o cosmologiche attraverso documenti fasulli (come quello attribuito ad Onorio III) attraverso fantasiose interpretazioni di edifici scorrettamente considerati come esempi di architettura templare. La conclusione è che «uno speciale stile templare non esiste» (p. 24) e che gli edifici ecclesiastici veramente templari, lungi dall'essere l'ossessiva riproduzione della forma della Cupola della Rocca o del Santo Sepolcro di Gerusalemme, generalmente si adeguavano alle pratiche costruttive della regione in cui venivano edificati.

Alla simbologia templare è dedicato il terzo capitolo (*Templersymbolik*) che risponde alla diffusa quanto abusiva tendenza di attribuire all'ordine stili o raffigurazioni del tutto comuni in epoca medievale (forme circolari o poligonali, croci patenti, rosette, immagini demoniache, pitture murali geometriche o cosmologiche).

Il quarto capitolo (*Der Heilige Gral und die Templer*) affronta l'ormai popolare diceria secondo la quale i Templari sarebbero stati i custodi del sacro Graal, a sua volta variamente identificato con oggetti diversi, non da ultima la presunta discendenza sanguigna del Cristo perpetuata attraverso la stirpe di Maria Maddalena. Anke Napp ricostruisce fin dall'inizio l'epopea del Graal come oggetto palpabile, una reliquia che subì numerose trasformazioni e che già in epoca medievale, secondo alcuni, era stata messa in relazione con l'Ordine cavalleresco dalla penna del poeta bavarese Wolfram von Eschenbach. Il percorso

si spinge sino all'epoca moderna, alla creazione della triade Graal-Templari-Catari e ai fortunati romanzi di Dan Brown.

Il capitolo successivo (*Die Geheimstatuten und der Professritus*) è dedicato all'accusa, formulata a partire dal secolo XVIII, secondo la quale i Templari avrebbero favorito al proprio interno lo sviluppo di una ristretta cerchia di iniziati "eretici" le cui credenze non avevano nulla a che fare con l'insegnamento della Chiesa cattolica. A questo gruppo di iniziati sono state variamente attribuite le fondazioni di questa o quell'altra moderna setta occulta, che si pretende abbia potuto attraversare i secoli e giungere fino ad oggi. Di qualche segreta regola iniziatica templare vennero addirittura prodotte diverse versioni manoscritte, sedicenti documenti sottratti agli Archivi Vaticani, naturalmente tutti falsi. Il punto di partenza di queste elucubrazioni risiede nella storia reale dell'ordine, il quale a partire dal 1307 venne accusato di praticare rituali di idolatria, blasfemia e sodomia durante i propri rituali di accoglienza. Una tale accusa ha prestato il fianco alle più fantasiose ricostruzioni: l'autrice ne fornisce una corposa serie di esempi, con ampie citazioni tratte dalle deposizioni processuali dei cavalieri, e mette in luce l'impossibilità di presumere l'esistenza di quella specie di società segreta templare che diversi autori, in passato, hanno preteso di poter individuare.

All'oggetto più noto al quale, secondo l'accusa, i Templari avrebbero prestato adorazione idolatrica, è dedicato il sesto capitolo (*Der Baphomet*). A partire dal Settecento la fantasia esoterica di alcuni scrittori si è infatti esercitata nella ricerca del misterioso idolo baffometrico su edifici, miniature ed oggetti di varia provenienza. Passando dal *mysterium revelatum* del barone Hammer-Purgstall al bafometto androgino di Eliphas Lévi, Napp riconduce alle sue vere motivazioni l'origine dell'accusa di adorare la famosa "testa": in un ambiente già propenso a credere all'esistenza di un culto idolatrico nei confronti di Maometto, ed in presenza di una serie di leggende medievali che avevano per protagonisti miracolose teste magiche, chi organizzò il processo contro i Templari trovò un fertile terreno per edificare su tali presupposti una potente architettura accusatoria.

In questi ultimi decenni, dopo che il Bafometto era stato identificato in un numero quasi infinito di oggetti, alcuni dei quali appositamente falsificati allo scopo, è nata una nuova pista di indagine che vorrebbe far coincidere il famigerato idolo in forma di testa con l'immagine di Cristo raffigurata sulla Sindone di Torino (capitolo settimo, *Das Grabtuch von Turin*). L'autrice segue con competenza la moderna letteratura critica sull'argomento, dimostrando una buona conoscenza anche delle pubblicazioni italiane (cosa rara, tra gli studiosi stranieri); brevemente ma efficacemente pone di fronte agli occhi del lettore le differenze esistenti tra quanto viene descritto nei resoconti dei processi templari e la forma e la natura delle immagini di Cristo che sono state messe in relazione con la Sindone, in particolare il volto del cosiddetto "mandilio di Edessa". Napp dimostra l'inconciliabilità di questi oggetti così diversi tra loro, ed esamina le più importanti argomentazioni che, a dire di certi sostenitori dell'autenticità della Sindone, dimostrerebbero la presenza della reliquia presso i Cavalieri nel XIII secolo. Non manca l'esame dei testi recentemente presentati in favore di quest'ipotesi da parte di Barbara Frale: una let-

tura errata ed una traduzione tendenziosa di un manoscritto inedito del processo templare di Carcassonne.

Il capitolo ottavo (*Weiterleben der Templar*) affronta il tema della pretesa sopravvivenza segreta dell'Ordine dopo il suo scioglimento ufficiale del 1312, che nasce dal tentativo, attuato in epoca moderna, di attribuire ai Templari la fondazione delle logge massoniche scozzesi. L'autrice insegue una serie in continua crescita di sedicenti massonerie templari e falsi ordini cavallereschi, ciascuno dei quali, sulla base di documenti falsi, pretende di poter dimostrare la propria nobile origine (ognuno a discapito degli altri, naturalmente). Molto più prosaica è la vera sorte dei cavalieri, i quali nella maggior parte dei casi furono riassorbiti da altri ordini religiosi e non fondarono alcunché.

L'ultimo capitolo è quello dedicato al famoso "tesoro" (*Der Schatz der Templar*). Nonostante i modi anche notevolmente diversi con i quali questo misterioso tesoro è stato descritto, è ancor oggi diffusa la leggenda secondo la quale i Templari, prima del loro arresto, sarebbero riusciti ad occultare un ingente tesoro; un tesoro che per alcuni consiste in semplice denaro, per altri in vari oggetti di natura più o meno esoterica. Dopo aver chiarito quali fossero le reali disponibilità economiche dell'ordine, ed averle comparate con quelle degli ordini religiosi dell'epoca, l'autrice ricostruisce in maniera convincente l'origine della leggenda che ha rappresentato quello dei Templari come un ordine ricco al di sopra di qualunque altro, del cui tesoro ancor oggi qualcuno va alla ricerca. La truffa di Pierre Plantard e del suo "Priorato di Sion", attualmente così in voga, è specchio di una tendenza ad associare tra loro realtà eterogenee (si pensi, ad esempio, al mito di Rennes-le-Château) nell'intento di ricreare un apparente unico disegno esoterico complessivamente decifrabile.

Il volume è indirizzato a quei giudiziosi lettori non specialisti che desiderino verificare la credibilità storica di certe fantasiose ricostruzioni, così diffuse al di fuori dell'ambito accademico. A simili ricostruzioni nessuno storico presterebbe attenzione: ma in realtà lo smascheramento dei miti esoterici che pretendono di poggiare su fondamenta credibili del passato è di somma utilità anche per lo studioso che ne voglia indagare in maniera scientifica la genesi e lo sviluppo. Completamente svincolati dalla realtà degli eventi che pretendono di interpretare, questi miti costituiscono di per sé stessi, e non per ciò che falsamente raccontano, un tema che merita di essere esplorato. Il volume risulta dunque utile non solo agli appassionati di storia templare, ma a chiunque si voglia occupare in modo sistematico di uno dei tanti esempi di moderna riscrittura della storia in senso mitico. A questo proposito, credo che l'opera di Anke Napp possa essere efficacemente integrata dal libro, uscito in Italia qualche anno or sono, di Mario Arturo Iannaccone (*Templari. Il martirio della memoria*, Sugarco, Milano 2005). L'accostamento di competenze diverse – quella di una studiosa di Templari, fondamentalmente esperta di storia medievale, e quella di uno studioso più concentrato sul fenomeno dell'emergenza di nuovi movimenti religiosi e sulla genesi dei miti in epoca moderna – può aiutare a creare un quadro sufficientemente completo della mitologia templare tanto di moda nel mondo contemporaneo.

Andrea Nicolotti